

Contributi collodiani III. Il nome della “bella Bambina dai capelli turchini”(*)

Mi occuperò qui, in part., della prima parte del cap. XV de *Le avventure di Pinocchio*: si tratta del punto in cui il nostro piccolo ‘eroe’, inseguito dagli “assassini”, riesce correndo di gran carriera attraverso il bosco a raggiungere la “casina” della “bella Bambina dai capelli turchini”. Ma nella “casa” sono “tutti morti”; e la stessa “bella Bambina”, che s’affaccia alla finestra, si presenta come morta.

Leggiamo – direttamente - il testo (pp. 409-10 Marcheschi): (1)

“Allora il burattino, perdutosi d’animo, fu proprio sul punto di gettarsi in terra e di darsi per vinto, quando, nel girare gli occhi all’intorno, vide fra mezzo al verde cupo degli alberi biancheggiare in lontananza una casina candida come la neve.

- Se io avessi tanto fiato da arrivare fino a quella casa, forse sarei salvo! – disse dentro di sé.

E senza indugiare un minuto, riprese a correre per il bosco a carriera distesa. E gli assassini sempre dietro.

Dopo una corsa disperata di quasi due ore, finalmente, tutto trafelato, arrivò alla porta di quella casina e bussò.

Nessuno rispose.

Tornò a bussare con maggior violenza, perché sentiva avvicinarsi il rumore dei passi e il respiro grosso e affannoso de’ suoi persecutori. Lo stesso silenzio.

Avvedutosi che il bussare non giovava a nulla, cominciò per disperazione a dare calci e zuccate nella porta. Allora si affacciò alla finestra una bella Bambina, coi capelli turchini e il viso bianco come un’immagine di cera, gli occhi chiusi e le mani incrociate sul petto, la quale, senza muover punto le labbra, disse con una vocina che pareva venisse dall’altro mondo:

- In questa casa non c’è nessuno. Sono tutti morti.
- Aprimi almeno tu! – gridò Pinocchio piangendo e raccomandandosi.
- Sono morta anch’io.
- Morta? e allora che cosa fai costì alla finestra?
- Aspetto la bara che venga a portarmi via. –

Appena detto così, la Bambina disparve, e la finestra si richiuse senza far rumore.

- O bella Bambina dai capelli turchini, - gridava Pinocchio – aprimi per carità. Abbi compassione di un povero ragazzo inseguito dagli assass... -

Ma non poté finir la parola, perché sentì afferrarsi per il collo (...).”

Sarà forse utile e pertinente iniziare ricordando come già nell’ambito della cultura antica il colore *kyaneos/caerulens* sia correlato con la sfera della morte e dell’al di là. Una serie di esempi – per comodità del lettore – consentirà altresì di contestualizzare meglio quella che sarà l’ipotesi conclusiva, in quanto ipotesi ‘forte’, in quanto ipotesi almeno per certi versi ‘decodificante’.

Nello *Scudo* esiodico *kyaneai* (v. 249) sono le Chere: esse,

“stridendo dai candidi denti, torve, terribili, insanguinate, inaccostabili, si contendevano i caduti, ché

tutte bramavano di bere il nero sangue. E quello che per primo afferravano a terra o mentre cadeva appena ferito, a quello tutte si gettavano sopra con le grandi unghie, e l'anima ne precipitavano nel gelido Tartaro. E saziati le loro voglie di sangue umano, lo scagliavano dietro di sé, e via di nuovo si slanciavano per ritornare nel tumulto e nella mischia". (2)

A proposito delle *keres* in quanto divinità della morte (e a proposito delle 'case di Ade'), si potrà leggere Omero, *Odisea* XIV 207 sg.:

“all'e toi ton keres eban thanatoio pherousai / eis Aidaio domous (...)"

“Ma vennero le dee della morte e lo portarono nelle case di Ade (...)" (3)

Proseguendo con il *kyaneos/cauruleus*, negli *Inni Orfici* vengono – fra l'altro – invocate come *kyanochrotoi anassai* (LXX 6) le temibili Eumenidi, “sante figlie” di Zeus ctonio e di Persefone. (4)

Il medesimo tratto cromatico caratterizza l'Acheronte, associato appunto all'Ade (*Inni Orfici* XVIII 8-10):

“hos (Plutone/Zeus ctonio cioè) thronon esterixas hypo zophoeidea choron / teleporon, akamanta, lipopnoon, akriton Haiden / kyaneon t'Acheronth', hos echei rhizomata gaies”.

Scriva Platone a proposito della regione Stigia e del suo cromatismo (*Fedone* LXI 113 b-c):

“Dirimpetto a questo (Piriflegetonte cioè) scaturisce il quarto fiume: il quale dapprima dilaga, come dicono, in una regione orrida e selvaggia e che ha da per tutto il colore del ciano (*ho kyano*s), ed è quella regione che chiamano Stigia; e la palude che fa questo fiume imboccandovi la chiamano Stige. Questo fiume, dopo imboccato in codesto luogo e attinte quivi nell'acqua certe sue orribili forze, si sprofonda sotto terra, e, girando a spirale, scorre in senso contrario al Piriflegetonte e con esso s'incontra nella palude Acherusiade dal lato opposto. Neppur questo fiume mescola con altra acqua le sue acque; e anche questo, dopo girato in cerchio, si getta nel Tartaro dal lato opposto al Piriflegetonte. Il suo nome, come dicono i poeti, è Cocito". (5)

Né sarà inopportuno tener presente – anche - Valerio Flacco, *Argon.* III 397 sgg.:

“(...) Memori iam pridem cognita menti / est procul ad Stygiae devexa silentia noctis / Cimmerium domus et superis incognita tellus, / caeruleo tenebrosa situ, quo flammae numquam / Sol iuga sidereos nec mittit Iuppiter annos. / Stant tacitae frondes immotaque silva comanti / horret verna iugo; specus umbrarumque meatus / subter et Oceani praeceps fragor arvaque nigro / vasta metu et subitae post longa silentia voces”.

E sulle 'anime cerulee' si potrà leggere Prud. *Contra Symm.* I 423 sg.:

“Obscuras video tibi circumferrier umbras, / caeruleasque animas atque idola nigra volare”.

Una analoga prospettiva di raccordo-e-confronto non dovrà (forse) essere esclusa neppure per un nesso quale *caerulea...morte* di *Epiced. Drusi* v. 93:

“lumina caerulea iam iamque natantia morte”. (6)

In Anth. Pal. VII 251 (Simonide) troviamo – al v. 2 – un’espressione del tipo *kyaneon thanatou amphibalonto nephos*:

“Asbeston kleos hoide philei peri patridi thentes / kyaneon thanatou amphibalonto nephos; / oude tethnasi thanontes, epei sph’arete kathyperthe / kydainous’anagei domatos ex’Aideo”.

Nel canto XXIV dell’*Iliade* (vv. 93-4), *kyaneon* è il *kalymma* (velo) di Tetide, addolorata per quella che sarebbe stata la sorte del figlio Achille (vv. 83 sgg.). (7)

Sono di questo stesso colore, nell’*Inno omerico a Demetra*, il velo (II 42 *kyaneon... kalymma*) e il peplo (II 182-3 *peplos / kyaneos*) di Demetra alla ricerca della figlia rapita dal dio dei morti. (8)

Ed è proprio a questo evento mitico che sarà il caso di dedicare un po’ di attenzione, in prospettiva – per l’appunto - collodiana.

Ricordo, allora, che Ciane è il nome di una fonte, nei pressi di Siracusa, correlata con il rapimento nel mondo dei morti di Core/Persefone(/Proserpina). Così Diodoro Siculo V 4:

“Come le due dee sopra ricordate, anche Core ricevè in sorte i prati vicino Enna; le fu poi consacrata nel territorio di Siracusa una ricca sorgente che si chiama Ciane. Secondo il mito Plutone, compiuto il ratto, trasportò Core sul suo carro vicino Siracusa: squarciò la terra, sprofondò con la rapita nell’Ade e fece sgorgare una fonte, chiamata Ciane, presso la quale i Siracusani celebrano ogni anno una famosa festa; i privati sacrificano vittime di piccolo taglio, la cerimonia pubblica prevede l’immersione di tori nello specchio d’acqua; questo sacrificio fu introdotto da Eracle al tempo in cui percorse tutta la Sicilia spingendo i buoi di Gerione. Dopo il ratto di Core, Demetra (così racconta il mito), poiché non riusciva a trovare la figlia, accese fiaccole dai crateri dell’Etna, si recò in molti luoghi della terra abitata e beneficò gli uomini che le offrirono la migliore ospitalità, donando loro in cambio il frutto del grano. (...)”. (9)

In Ovidio, Ciane è una ninfa, dai *caerulei crines*, che cerca – invano – di impedire il rapimento della fanciulla figlia di Demetra/Cerere (*Met.* V 385-439):

“Non lontano dalle mura di Enna c’è un lago che si chiama Pergo; l’acqua è profonda. Neppure il Caistro sente cantare tanti cigni sopra le onde della sua corrente. Un bosco fa corona alle acque, cingendole da ogni lato, e con le sue fronde fa schermo, come con un velo, alle vampe del sole. Frescura donano i rami, fiori variopinti l’umido terreno. Qui la primavera è eterna. In questo bosco Proserpina si divertiva a cogliere viole o candidi gigli, ne riempiva con fanciullesco zelo dei cestelli e le falde della veste, e faceva con le compagne a chi ne coglieva di più, quando Plutone – fu quasi tutt’uno – la vide, se ne innamorò e la rapì. Tanto precipitosa fu quella passione. Atterrita, la divina fanciulla si mise a chiamare con mesta voce la madre e le compagne, ma soprattutto la madre, e poiché si stracciò l’orlo

superiore della tunica, questa si allentò e i fiori raccolti caddero per terra: e tanta semplicità c'era nel suo cuore di vergine (*puerilibus... annis*), che anche la perdita dei fiori le causò dispiacere. Il rapitore lanciò il cocchio incitando i cavalli, chiamandoli ciascuno per nome, scuotendo sui colli e sulle criniere le briglie dal cupo colore di ruggine; passò veloce sul profondo lago, sugli stagni dei Palici, tra le esalazioni dello zolfo che erompe dalla terra e li fa ribollire, e per il luogo dove i Bacchiadi – originari di Corinto bagnata da due mari – avevano eretto le loro mura tra due porti di diseguale grandezza.

C'è, tra la fonte Ciane e la fonte Aretusa che viene dall'Elide, un tratto di mare che sta raccolto e racchiuso tra due strette lingue di terra. Qui appunto viveva – e da lei prese il nome anche quella laguna – Ciane, famosissima tra le ninfe di Sicilia. Dal centro dei gorgi essa emerse fino alla vita, riconobbe la fanciulla divina e disse: 'Non passerete! Non puoi diventare genero di Cèrere se Cèrere non acconsente. Chiedere la dovevi, e non rapire. E se posso paragonare alle cose grandi le piccole, anch'io sono stata amata, da Anàpi, ma mi sono sposata dopo essere stata pregata, e non, come costei, terrorizzata'. Così disse, e allargando le braccia cercò di fermarli. Il figlio di Saturno non trattenne più la sua rabbia, e incitati i terribili cavalli, con braccio vigoroso tuffò lo scettro regale fino in fondo alla laguna. A quel colpo un varco si aprì nella terra fino al Tartaro e il cocchio sprofondò e scomparve nella voragine. Quanto a Ciane, addolorata per il rapimento della dea e perché la sua fonte era stata disprezzata e violata, si portò in silenzio dentro di sé una ferita di cui nessuno poteva consolarla: si strusse tutta in lacrime e si dissolse in quelle acque delle quali fino a poco prima era stata una grande divinità. Avresti visto le sue membra ammolirsi, le ossa flettersi, le unghie perdere durezza; e prima di tutto si liquefecero le parti più fini: i capelli azzurri (*caerulei crines*), le dita, i piedi e le gambe. Più facile è infatti, per le parti sottili, trapassare in gelida acqua. Poi furono le spalle, il dorso, i fianchi, il petto ad andarsene, fino a svanire, in esili rivoli. Infine l'acqua subentrò al sangue vivo nelle vene in disfacimento, e non rimase più nulla che si potesse afferrare.

Intanto Cèrere, angosciata, cercava invano la figlia, per ogni terra, per ogni mare. (...)" (10)

Rivolgendoci di nuovo all'*Inno omerico a Demetra*, si potrà rilevare come 'dalle chiome color *kyaneos*' sia Ade stesso, il signore dei morti, rapitore della fanciulla (II 347):

"Haide kyanochaita kataphthimenoisin anasson". (11)

Di non trascurabile importanza mi pare poi – dallo specifico punto di vista qui adottato – il particolare per cui nel c.d. 'grande papiro magico di Parigi' (Pap. Bibl. Nat. suppl. gr. 574), dove compare anche il nome di Persefone (ad es. v. 2797: "Persephone te Megaira kai Allekto"), Selene-Ecate viene detta *kyanea* ("pholisin sy drakonton kyanea"). (12)

Kyaneos è, d'altronde, il *thamos* di Persefone che accoglie una fanciulla morta prima delle nozze:

"Timados ade konis, tan de pro gamoio thanoisan / dexato Phersephonas kyaneos thamos; / as kai apyphthimenas paisai neothagi sidaroi / alikes imertan kratos ethento koman". (13)

E', insomma, tutto un 'gioco' di corrispondenze cromatiche sintatticamente differenziate e/o 'spostate' (in cui il *kyaneos*, l'azzurro/blu/turchino, torna come costante) che si può riconoscere nell'intorno tematico – o anche nell'intorno tematico – relativo a Core/Persefone nonché alla vicenda mitica del suo rapimento nel mondo dei morti.

Riferendomi di nuovo a Collodi, mi sentirei dunque di avanzare l'ipotesi – ed è questo il punto 'centrale', sul quale, in questa sede, soprattutto focalizzerei l'attenzione – secondo cui il "Bambina" della "bella Bambina dai capelli turchini" (cap. XV, p. 410 Marcheschi etc.), altro non sarebbe – probabilmente - che la 'traduzione' del nome dell'antica Kore (Kore-Persefone/Proserpina), la divina fanciulla rapita dal dio dei morti.

Per tale via, "Bambina" (o, forse, il sintagma nel suo complesso "bella Bambina dai capelli turchini" (14)) verrebbe a sua volta ad acquisire, in una maniera che risulterebbe - quantomeno - assai più marcata, la consistenza significativa – seppur 'nascosta' – del nome proprio; e di un nome proprio cui la tradizione mitologica (mitologico-rappresentativa e, direi anche, cromatica) antica andrebbe, direttamente o 'trasversalmente' (oltre le stesse, eventuali, consapevolezze dell'autore), ad aggiungere densità - una densità letterariamente consolidata -, proponendosi come sostrato significativo (ed interpretante). Si intravedono altresì modalità 'diverse' e probabilmente 'inattese' di coesione del racconto, o di sezioni del racconto.

Su uno sfondo contestuale (diacronico-contestuale) siffatto, ritengo che, per parte sua, anche un tema qual è quello della "casina"/"casa" della "bella Bambina", in cui per l'appunto sono "tutti morti" (ivi compresa la "Bambina"/Kore), sia in qualche modo suscettibile di costituirsi come ulteriore 'elemento' in grado di ribadire (15) – di 'ripetere' e 'confermare' - il quadro delle 'proiezioni' simboliche (o simbolico-connotative, se si preferisce) qui sopra sommariamente tracciato.

Una qualche 'controprova' – che chiamerei intratestuale - potrà essere rappresentata dal fatto che, nel prosieguo del racconto, Pinocchio, raggiungendo di nuovo (sempre di gran corsa) il "prato, dove sorgeva una volta la Casina bianca" della Fata/"bella Bambina", troverà, invece della "Casina bianca", una "piccola pietra di marmo" (presumibilmente color bianco, proprio come la "Casina" del resto (16)). E si tratta della tomba, per l'appunto, della "bella Bambina dai capelli turchini" (inizio cap. XXIII, pp. 440-1 Marcheschi):

"Appena Pinocchio non sentì più il peso durissimo e umiliante di quel collare intorno al collo, si pose a scappare attraverso ai campi, e non si fermò un solo minuto finché non ebbe raggiunta la strada maestra, che doveva ricondurlo alla Casina della Fata.

Arrivato sulla strada maestra, si voltò in giù a guardare nella sottoposta pianura, e vide benissimo, a occhio nudo, il bosco, dove disgraziatamente aveva incontrato la Volpe e il Gatto: vide, fra mezzo agli alberi, inalzarsi la cima di quella Quercia grande, alla quale era stato appeso ciondoloni per il collo: ma, guarda di qui, guarda di là, non gli fu possibile di vedere la piccola casa della bella Bambina dai capelli turchini.

Allora ebbe una specie di tristo presentimento; e datosi a correre con quanta forza gli rimaneva nelle gambe, si trovò in pochi minuti sul prato, dove sorgeva una volta la Casina bianca. Ma la Casina bianca non c'era più. C'era, invece, una piccola pietra di marmo, sulla quale si leggevano in carattere stampatello queste dolorose parole:

QUI GIACE
LA BAMBINA DAI CAPELLI TURCHINI
MORTA DI DOLORE
PER ESSERE STATA ABBANDONATA DAL SUO
FRATELLINO PINOCCHIO

Come rimanesse il burattino, quand'ebbe compilate alla peggio quelle parole, lo lascio pensare a voi. Cadde bocconi a terra, e coprendo di mille baci quel marmo mortuario, dette in un grande scoppio di pianto. Pianse tutta la notte, e la mattina dopo, sul far del giorno, piangeva sempre, sebbene negli occhi non avesse più lacrime: e le sue grida e i suoi lamenti erano così strazianti ed acuti, che tutte le colline all'intorno ne ripetevano l'eco".

Piuttosto significativa mi pare, ed assai 'congruente', anche e forse soprattutto nella prospettiva sopra tracciata, la 'sostituzione' – che chiamerei sostituzione sintagmatico-narrativa - della "Casina bianca" (quale si vede "biancheggiare in lontananza", "(...) candida come la neve") con "quel marmo mortuario" etc. (17): una sostituzione che si configurerà – presumibilmente – come effetto di equipollenza; specifico effetto di equipollenza che sarà (anche) risultanza, per l'appunto, se le mie ipotesi sono plausibili, di un 'sostrato simbolico interpretante' diacronicamente 'evocato'.

Più in generale, è tutto un sistema, che suona piuttosto complesso, e denso, di effetti di coesione tanto intratestuali quanto contestuali – sulla lunghezza d'onda, cioè, di una tradizione simbolico-letteraria articolata 'in profondità' – che sembrerebbe 'derivarne': e sono gli effetti di coesione intratestuale che provengono 'secondariamente' dalle operazioni 'poetiche' (di funzione poetica (18)) di ottica diacronico-contestuale (sulla lunghezza d'onda – dicevo – di una 'lunga' tradizione simbolico-letteraria). Si tratterà di un contesto che si propone esso stesso come messaggio della tradizione-lingua, 'preliminare' e 'generante' rispetto alle specifiche ricadute testuali (e di coesione intratestuale); come messaggio 'soggiacente' al testo e alle sue realizzazioni, per ciò 'mancante' sul piano del testo, di cui è l' 'interpretante dinamico' (nella sua funzione – 'necessaria' al testo medesimo – di 'interpretante paradigmatico').

Alberto Borghini

Note

(*)Lezione da me tenuta in data 9 giugno 2007, Corso di formazione *La fiaba e l'immaginario. Il racconto, la comprensione, l'uso della fiaba in ambito educativo e terapeutico*, organizzato dal "C.F.P. Spazio psicomotorio" nonché dalla "Scuola adleriana di psicoterapia" di Torino (Torino, 17 marzo – 10 novembre 2007).

(1)C. Collodi, *Opere*, a cura di D. Marcheschi, Milano, Mondadori 1995.

Ottimo anche il lavoro – commento, note, repertori didattici – di P. Napoleone e G. porta: Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Firenze – Messina, D'Anna 1994 (con illustrazioni di St. Tedde).

(2)In Hesiodi *Scutum*, introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di C. F. Russo, Firenze, La Nuova Italia 1950, in part. p. 202.

(3)Trad. di G. A. Privitera, in Omero, *Odissea*, vol. IV, libri XIII-XVI, a cura di A. Hoekstra, Vicenza, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla 1984, in part. p. 55.

Per l'espressione "case di Ade" cfr., più in basso; e nota 15.

(4)Trad. di G. Ricciardelli, *ad loc.*; si consulti, della Ricciardelli, a cura di, il commento a *Inni Orfici* LXX 6, Rocca San Casciano (FO), Mondadori, Fondazione Valla 2000, in part. p. 493. Anche più in basso.

(5) Trad. a cura di M. Valgimigli, in Platone, *Opere*, Bari, Laterza 1966, vol. I, p. 180.

(6) Cfr. ad ogni buon conto *Mors... atra* di v. 360 (“omnia sub leges Mors vocat atra suas”): The Pseudo-Ovidian *Ad Liviam de morte Drusi (Consolatio ad Liviam, Epicedium Drusi)*, A Critical Text with introduction and commentary edited by Henk Schoonhoven, Groningen, Egbert Forsten 1992, p. 111 (v. 93); anche p. 173 (v. 360).

(7) Cfr., d'altronde, W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1890-94, rist. Hildesheim – New York, Olms 1978, vol. II.1, s. v. *Kyane*, col. 1636, n. 4. Per il tratto cromatico *kyaneos/caeruleus*, in quanto associato con la dimensione marina, e delle acque più in generale, cfr. il mio *Contributi collodiani I. Una “bella caprettina” su uno scoglio in mezzo al mare*, in questo stesso numero della rivista.

(8) Si veda anche *Inno omerico a Demetra* II 319, 360, 374 (Demetra in quanto *kyanopeplos*).

Cfr. Serv. *Verg. Aen.* III 64 “Cato ait, deposita veste purpurea, feminas usas caerulea cum lugerent. (...) Vittae autem caeruleae in acerbo funere, praecipue filiorum familias, adhiberi solebant (...)”; *Verg. Aen.* III 63 sg. “(...) stant manibus arae, / caeruleis maestae vittis atraque cupresso”. Anche Suid. *Lex.* s. v. *Kyaneoi*: “(...) kyanauge petasmata hypoballomenai, hospes ethos en tois en penthei ousin”.

Si veda altresì, circa i valori di *caeruleus* in quanto correlato con la dimensione dell'al di là, *Thes. Ling. Lat.* s. v.; J. André, *Etude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris, Klincksieck 1949. Per il greco Stephanus, *Thes. Graec. Ling.*, s. v. *Kyaneios* e *Kyaneos* etc..

(9) Trad. a cura di D. P. Orsi, in Diodoro Siculo, *Biblioteca storica. Libri I-V*, introd. di L. Canfora, Palermo, Sellerio 1986, in part. p. 251. Cfr. anche Diod. Sic. IV 23.

(10) Trad. a cura di P. Bernardini Marzolla, in Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, con uno scritto di I. Calvino, Torino, Einaudi 1979, in part. pp. 193 e 195.

Si consulti Roscher, *Ausführliches Lexikon...*, cit., vol. II.1, s. v. *Kyane*, n. 2, coll. 1634 sg..

(11) Cfr. inoltre Roscher, *Ausführliches Lexikon...*, cit., vol. II.1, s. v. *Kyanobaites*, coll. 1636 sg., in part. n. 1, col. 1636. “Hades is also *kyaneos* in Kaibel, *Epigr.* 1046 b 84”: N. J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford, Clarendon Press 1974, *ad loc.*, p. 266.

Circa i cavalli *caerulei* del dio dei morti Ov. *Fasti* IV 446 “regnaque caeruleis in sua portat equis”. Cfr. Claud. *Carm. min.* LIII 45 sgg. “(...) rex ille silentum / Lethaeo vehitur curru lucemque timentes / insolitam mirantur equi trepidoque volatu / spissas caeruleis tenebras e naribus efflant”.

Per il cane infernale in quanto *kyaneos*, Roscher, *Ausführliches Lexikon...*, cit., vol. II.1, s. v. *Kyane*, col. 1636, n. 3; anche nota di commento della Ricciardelli a *Inni Orfici* LXX 6, cit., p. 493.

(12) *Papyri Graecae Magicae. Die griechischen Zauberpapyri*, herausgegeben und uebersetzt von K. Preisendanz, Leipzig – Berlin, Teubner 1928, vol. I, P IV, p. 162 (v. 2797); p. 164, vv. 2862-3. Cfr. Roscher, *Ausführliches Lexikon...*, cit., vol. II. 1, s. v. *Kyane*, col. 1636, n. 2. Anche nota di commento della Ricciardelli a *Inni Orfici* LXX 6, cit., p. 493.

(13)Saffo 204 Th. Reinach (Paris, Les Belles Lettres 1937, p. 322) = 119 Th. Bergk; 158 E. Diehl. Cfr. Anth. Pal. VII 489.

Per un racconto di Dickens si veda il commento della Marcheschi: *Le avventure di Pinocchio*, nota 102, pp. 972 sgg., in part. p. 974.

(14)Per quanto concerne i raccordi – peraltro - tra color blu/azzurro/celeste e sfera della morte in ambito folklorico ‘attuale’ non sarà inopportuno ricordare alcuni casi: “Una volta, quando tornavo dalla festa di Chiusa San Michele, ho avuto veramente paura, abbiamo avuto paura, perché ero insieme a mia mamma e a mio papà. Arrivati all’altezza del cimitero di Vaie abbiamo visto alzarsi da una tomba, ma non mi ricordo di chi fosse la tomba, una fiamma grossa grossa e blu. Mi ha proprio fatto impressione perché era grossa grossa, e me lo ricorderò sempre finché vivo. Anche mia mamma e mio papà sono rimasti impressionati perché era davvero grossa e sembrava uno spirito” (informatrice Minichina Col, 86 anni circa, di Vaie, in Val di Susa, intervistata in data 14 maggio 2001 da Cristina Clemente, Serena Gagnor e R. Alejandra Varela nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte); “Ma mia mamma l’aveva anche visto quello... quando è morto..., ma quello non è di tanti anni fa... saranno sette anni... è morto, una persona lì... poi l’hanno sotterrato nella terra... già che allora non avevano dei loculi... l’hanno sotterrato... e dopo che... mio papà che sta sopra alla chiesa lui usciva e girava un po’ da quelle parti lì, passava anche su... vedeva tutto il fuoco blu sopra alle tombe del camposanto... poi... a proposito di piante... c’era anche una pianta... blu... che dicevano che faceva i fuochi blu, che faceva i fuochi blu...” (informatrice Irene Conca, 51 anni circa, di Ronelle, fraz. di Novalesa, in Val di Susa, intervistata durante il gennaio 2007 da Cristina Gontero nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte); “Eravamo qui che giocavamo a carte, verso le undici e trenta – mezzanotte, vado di là a dormire, tanto erano più solo in quattro. Come arrivo sul terrazzo vedo ‘sta catasta tutta accesa, un fuoco enorme. Torno giù e dico allora: “Ci hanno messo fuoco alla legna qui sotto”. Loro mica hanno fatto caso, tanto stavano giocando a carte. Per un po’ di legna, quell’anno lì era tutto secco, non fa mica niente. Vado di nuovo a vedere e ‘sto fuoco era lì sempre. Poi vado in camera, mi svesto, prima di mettermi sotto le coperte guardo di nuovo giù, ‘sto fuoco c’era ancora però era tutto blu, non era più color fiamma, che andava su e giù, così. Allora mi ha preso un senso di vertigini. Ho pensato: “Fa’ che non sia il “Fuoco dei Morti”. Un mese dopo è morto mio marito. E’ stato un segnale...” (informatrice anonima, 70 anni circa, di Mellier, fraz. di Champorcher, intervistata in data 21 gennaio 2002 da Magda Camerlengo nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Val d’Aosta, con particolare riguardo alla zona di Champorcher); “In Alto Adige, nella zona di Fié allo Sciliar, in mezzo ai prati di Castel Colonna di Presule, c’è uno stagno sul quale di notte vagano le Fiammelle Azzurre. Sono le anime di coloro che abitavano il villaggio sprofondato e coperto dalle acque come punizione della malvagità di quanti ci vivevano” (C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, Milano, Garzanti 1991, s. v. *Le Fiammelle Azzurre*, p. 144). Sempre in area alpina, il colore azzurro (“popolo azzurro” etc.) compare in associazione con la peste; ed anzi è, senz’altro, o fra l’altro, “un leggero vapore azzurro che rappresentava anche la peste”: “Nella Germania si trovano anche molti racconti intorno agli *uomini della peste* come pur troppo ve ne furono in Italia a proposito degli untori, divenuti innanzi alla fantasia popolare simili a malefici personaggi leggendari; ma altro orribile fantasma della peste, degno di essere il compagno inseparabile della *donna peste* fu quello apparso anche sulle Alpi della Svizzera, or sono circa 200 anni, secondo la leggenda. Questo fantasma fu visto in vicinanza di Berna e come un nuovo Saturno egli falciava senza posa le vite umane passando sui casolari e sulle città. Lo seguiva un leggero vapore azzurro che rappresentava anche la peste, ed egli aveva accanto una donna di alta statura che fu dal popolo chiamata *Frau Toedin*. Quest’apparizione spaventevole si unì qualche volta sulle Alpi al popolo notturno dei morti, nelle sue tristi processioni. / Secondo altre leggende svizzere, una Dama bianca chiamata Mara portava la peste da cantone a cantone ed il terribile flagello fu *visto* dalla gente atterrita come un *popolo azzurro* che volava sulle fosse recenti, o come fiammelle anche azzurre vaganti sulla superficie dei laghi” (M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi*, Torino, Loescher 1889, rist. Torino, Piemonte in Bancarella 1993, *Fantasmii*, pp. 105 sgg., in part. p. 131).

Per possibili 'riferimenti' alla peste manzoniana si consulti il commento della Marcheschi, nota 102 a *Le avventure di Pinocchio*, pp. 972 sgg., in part. p. 973; anche nota 61, p. 947 (a proposito di cap. VI: "vecchino" che s'affaccia alla finestra nel paese "tutto buio e tutto deserto" che "Pareva il paese dei morti").

Ha un "bellissimo vestito azzurro", lo stesso che indossa nella tomba, la ragazza-fantasma di questa versione proveniente dal Veneto, probabilmente dalla zona di Chioggia, in provincia di Venezia (si tratta di un tipo di racconto diffusamente circolante, già presente in ambito antico): "Allora, questa storia è una storia di mia nonna che è veneta e narra la leggenda... di Venezia proprio, eh... però lei è nata vicino a Chioggia, quindi si presume che questa storia venga da Chioggia, quelle zone in cui c'è sempre la nebbia. E questa storia è una storia di fantasmi, perché racconta di una piccola festa... e... dove tutto il paese si era riunito... durante questa situazione allegra, danze, balli, arriva un... niente, un ragazzo del paese si era... aveva notato una ragazza carina con un bellissimo vestito azzurro, e quindi l'aveva avvicinata e le aveva offerto un caffè. E questa ragazza sembrava così, un po' nervosa eh... prende il caffè e mentre lo beve le si rovescia sul vestito. Poi lui vuole sapere da dove viene, e le chiede: "Dove abiti?", e lei non parla, sta zitta, e a fine serata lei prende e va via senza dare troppe spiegazioni. Al che lui pensa di seguirla. La segue, la segue e vede che si avvicina alla parte lontana del paese, andando proprio fuori, dove sapeva che lì c'erano solo delle casette con l'aia, o cose... però sapeva che... sembrava che abitasse di là e quindi cerca la più piccola nella nebbia, ma niente, non la vede più. Vede solo, capito?... Vede solo la direzione dove c'è un po' di luce... capisce che è andata in quella direzione. Al che il giorno dopo va e suona in quei casolari, chiede, chiede, fin tanto che parla con questa coppia di anziani che le dicono che questa ragazza... eh... è molto... è molto... triste... Così lo invitano ad entrare in silenzio, gli fanno vedere una foto... una foto di una ragazza molto giovane, uguale a quella che ha visto lui, eh... solo che sono molto anziani, questi, e lui gli chiede chi è e loro dicono: "E' nostra figlia, ma è morta da dieci anni... non è possibile che tu l'abbia vista... dove l'hai vista?"... Erano un po' scossi, eh... Tant'è che questa storia lo prende molto, e lui insiste anche con la famiglia, e allora i genitori si sentono un po' così e vanno proprio a vedere 'sta tomba della ragazza, la aprono e si vede ancora la ragazza con il vestitino azzurro e la macchia di caffè" (informatrice Stefania Sabatino, 30 anni circa, intervistata durante il luglio-agosto 2007 da Sara Rinarelli nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Anche il 'silenzio' della ragazza può valere come segno della sua condizione di morta. Cfr., per la "bella Bambina dai capelli turchini": "(...) la quale, senza muover punto le labbra, disse con una vocina che pareva venisse dall'altro mondo".

Circa i cosiddetti "lumi fati", di color celeste, della provincia di Firenze si veda il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese*, in Borghini, *Semiosi nel folklore III. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2003, pp. 91 sgg., nota 6, pp. 107 sgg., in part. p. 113 (Vinci).

Per un inquadramento più complessivo rinvio ai miei: "...e dei pruni per fermarli": a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una 'storia' dell'Alta Garfagnana, in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 269 sgg., in part. nota 6, pp. 280 sgg.; *La masca-cappello...*, cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore III...*, cit., in part. nota 6, pp. 107 sgg.; anche il mio *Il gatto blu*, di prossima pubblicazione.

I fascicoli relativi alle ricerche Clemente/Gagnor/Varela, Cr. Gontero e S. Rinarelli nonché la tesi di laurea M. Camerlengo sono consultabili presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU), impegnato alla costruzione di un archivio folklorico nazionale (l'età degli informatori si riferisce al momento dell'intervista).

(15) Si rifletta sul fatto che, in ambito greco antico, "case o casa di Ade" è – come si sa – espressione che ricorre, ad indicare la sede dei morti. E si considerino altresì espressioni come "O dom'Aidou kai Persephones" (Sofocle, *Elettra* 110) o come, senz'altro, "domata Phersephonas (...)" (Bacchilide, *Epin.* V 59).

Cfr. Apul. *Met.* VI 20, 2 "...domum Proserpinae penetrat"; anche *Met.* VI 19, 3 "...ante ipsum limen et atra atria Proserpinae semper excubans servat vacuam Ditis domum". Per quanto concerne il nesso *vacuam...domum* si potranno - ovviamente - ricordare le 'corrispondenti' parole della "bella Bambina": "- In questa casa non c'è nessuno. Sono tutti morti" (cap. XV).

(16)Del resto, ancora oltre, "pareva di marmo bianco" lo scoglio "in mezzo al mare" sopra il quale Pinocchio - che sta nuotando - vede una bella caprettina "tutta turchina", "d'un turchino così sfolgorante, che rammentava moltissimo i capelli della bella Bambina" (cap. XXXIV, p. 506 Marcheschi).

Rinvio di nuovo al mio *Contributi collodiani I...*, cit.; si consulti altresì il mio *Il 'marmo' marino e il 'mostro': Collodi, Pinocchio XXXIV. Un modello virgiliano?*, in "Le Colline di Pavese", 2007.

Anche nota successiva.

(17)Si consulti - ancora - la nota di commento della Marcheschi numero 102 a *Le avventure di Pinocchio*, pp. 972 sgg, in part. p. 972 sg. ('biancheggiare' di "una villetta" paragonata ad un marmo "candidissimo" di Carrara etc. in Collodi, *Giannettino. Libro per i ragazzi XVII*).

(18)Parlo di funzione poetica in una accezione che vorrebbe avvicinarsi alla - o che quantomeno trae spunto dalle - riflessioni jakobsoniane, e che si avvale di esperienze teoriche di versante aristotelico e lacaniano, o aristotelico-lacaniano (sebbene non solo).

Alberto Borghini